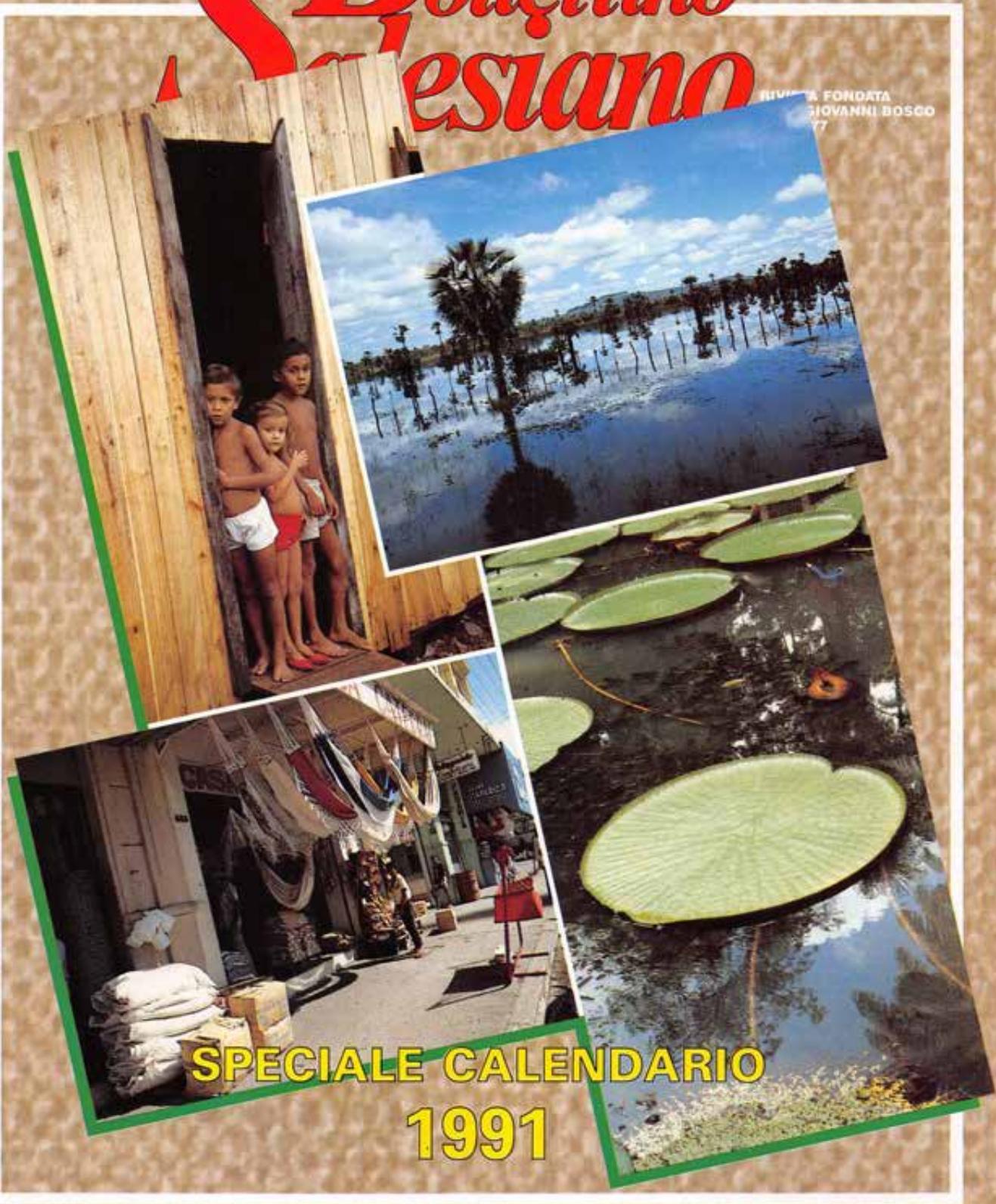


# il Bollettino Societario

RIVISTA FONDATA  
GIOVANNI BOSCO  
1877

ANNO 114 N. 17 • 1<sup>a</sup> Quindicina Novembre 1990 • Sped. in abb. post. gr. 2° (70)



**SPECIALE CALENDARIO  
1991**



# il Bollettino Salesiano

Rivista fondata da san Giovanni Bosco nel 1877

Quindicinale di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco.

## INDIRIZZO

Via della Pisana 1111 - Casella post. 9092 - 00163 Roma-Aurelio - Tel. 06/65.92.915.

Conto corr. post. n. 46.20.02 intestato a Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma.

## DIRETTORE RESPONSABILE

GIUSEPPE COSTA

**Redazione:** Giuliana Accornero - Miela d'Attilia - Pierdante Giordano - Gaetano Nanetti - Angelo Paoluzi - Cosimo Semeraro.

**Collaboratori:** Nino Barraco - Sergio Centofanti - Paolo del Vaglio - Umberto De Vanna - Monica Ferrari - Maria Galluzzo - Maurizio Nicita - Silvano Stracca.

**Impaginazione:** Ufficio Grafico SEI

**Archivio:** Guido Cantoni (Roma)

**Diffusione:** Arnaldo Montecchio (Torino)

**Spedizione:** Stabilimento Grafico SEI - Torino

**Fotocomposizione, Stampa:** ILTE - Torino

**Registrazione:** Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

## IL BOLLETTINO SALESIANO SI PUBBLICA

\* Il primo di ogni mese (undici numeri, eccetto agosto) per tutti.

\* Il 15 del mese per i Cooperatori Salesiani.

**Collaborazione:** La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana e s'impegna a pubblicarle relativamente alle esigenze redazionali. Testi e materiali inviati non vengono restituiti.

**Edizione di metà mese.** A cura dell'Ufficio Nazionale Cooperatori (Alfano, Rinaldini) - Via Marsala 42 - 00185 Roma - Tel. (06) 49.50.185.

## IL BOLLETTINO SALESIANO NEL MONDO

Il BS esce nel mondo in 39 edizioni nazionali e 18 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in: Antille (a Santo Domingo) - Argentina - Australia - Austria - Belgio (in fiammingo) - Bolivia - Brasile - Canada - Centro America (in Guatemala) - Cile - Cina (a Hong Kong) - Colombia - Ecuador - Filippine - Francia - Germania - Giappone - India (in inglese, malayalam, tamil e telugù) - Irlanda e Gran Bretagna - Italia - Jugoslavia (in croato e in sloveno) - Korea del Sud - Lituania (edito a Roma) - Malta - Messico - Olanda - Paraguay - Perù - Polonia - Portogallo - Spagna - Stati Uniti - Thailandia - Uruguay - Venezuela - Zaire.

## DIFFUSIONE

Il BS è dono-omaggio di Don Bosco a chi lo richiede.

Copie arretrate o di propaganda: a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo: comunicare anche l'indirizzo vecchio.

## SOMMARIO

### 3 CRONACHE SALESIANE

### 6 VITA ECCLESIALE

Ripartire tutti insieme per la missione di Angelo Paoluzi

### 10 PROTAGONISTI

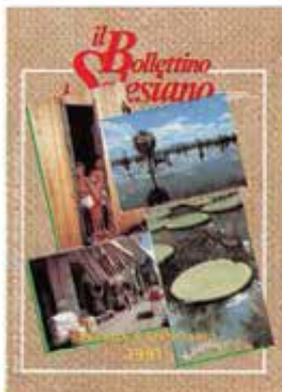
Mons. Faresin cinquant'anni di missione nel Mato Grosso di G.N.

### 38 I NOSTRI SANTI

Don Rinaldi mi è rimasto nel cuore di Pietro Brocardo

## RUBRICHE

Pigy di Del Vaglio, 3 - Solidarietà, 43



1 Novembre 1990  
Anno 114  
Numero 17

In copertina:  
Alcune immagini  
del calendario  
1990, in omaggio  
ai lettori  
in questo numero  
(le foto sono di  
F. Marzi - Roma)

# Cronache Salesiane

## LE IMMAGINI E I GIORNI

Da oltre cinquant'anni, fu il beato don Filippo Rinaldi a volerlo, il Bollettino Salesiano in coincidenza con la fine dell'anno, regala ai suoi lettori il calendario dell'anno successivo.

Si tratta per lo più di una composizione grafica dove parole, immagini e stagioni vengono mescolate in un unico messaggio che il lettore può raccogliere ora come memoria, ora come stimolante richiamo a valori che spesso rischiano di perdersi nel fluire dei giorni.

Tutto questo in sintonia con la tradizione di un giornale che da più d'un secolo cerca di unire informazione visiva e informazione scritta.

Cinema, televisione, stampa e pubblicità ci hanno abituato a bruciare immagini con la stessa rapidità con cui da un treno in corsa è possibile guardare filari di pioppi. Ed allora? Noi non disperiamo e proponiamo un calendario, al tempo stesso nuovo e antico, dove ancora una volta l'immagine vuol farsi fissare e in cambio donare qualcosa. Sono dodici foto scattate in Brasile dal nostro fotografo collaboratore Franco Marzi. Il Brasile, terra sognata da San Giovanni Bosco e paese dalle potenzialità tutt'ora inesprese, è caro alla tradizione dei figli del Santo di Valdocco: qui Fuchs e Sacilotti morirono per una missione e qui, ieri come oggi, salesiani di Don Bosco e Figlie di Maria Ausiliatrice in una stragrande varietà di presenze giorno per giorno vivono la loro avventura. Foto paesaggistica e foto sociale si uniscono così ad una salesianità diffusa.

Qualcuno giustamente ha scritto: ciò che importa non è la macchina ma il fotografo. Ebbene: dietro a questo calendario c'è la massima attenzione per l'uomo latino americano. C'è la solidarietà fra il nord e il sud, c'è quel filo sottile e tenace che unisce cucendole in unica anima i Salesiani d'Italia a quelli del Brasile ed a quelli di tutto il mondo.

Giuseppe Costa

alle Regioni: i 2/3 delle risorse finanziarie in realtà vengono gestiti dalla presidenza del Consiglio dei Ministri.

La figura del Prefetto — operatore sociale ed il nuovo organico di 200 Assistenti Sociali; le competenze dei vari Ministeri (ben 9 sono direttamente interessati); le tre Agenzie di Osservazione, presentano sul piano concreto molte difficoltà per non parlare del rapporto tra apparato

penale — amministrativo — finanziario e servizi; delle difficoltà di precisare la figura del consumatore da quella del consumatore-piccolo spacciatore.

Particolare attenzione abbiamo riservato al titolo IX: «Interventi informativi ed educativi».

L'attività dei Salesiani, anche nel campo del disagio e della devianza giovanile, è imperniata sulla prevenzione

## ITALIA

### Torino dedica un giardino a don Filippo Rinaldi

L'Amministrazione comunale della città di Torino ha intitolato al nuovo Beato don Filippo Rinaldi un'area pubblica attrezzata a giardino e a impianti sportivi delimitata dal Corso Allamano, Via Giuseppe Grosso, Via Giovanni Palatucci e il Corso Gaetano Salvemini. La cerimonia di intitolazione si è svolta il 17 luglio 1990 nella Chiesa Parrocchiale «SS. Nome di Maria» e per l'occasione ha illustrato la figura del Beato, don Luigi Basset, ispettore della Subalpina.

### Perplessità salesiane nei confronti della nuova legge sulle tossicodipendenze

Il 26 giugno 1990 è entrata in vigore la legge n. 162 sulle tossicodipendenze. In tale circostanza don Sergio Pighi a nome delle Comunità di Accoglienza promosse dai salesiani ha fatto pervenire un comunicato nel quale si manifestano numerose perplessità sulla stessa legge soprattutto nella sua fase applicativa.

«Il livello di complessità istituzionale, si legge fra l'altro nel comunicato, è particolarmente elevato e soprattutto troppo accentratore non lasciando sufficiente spazio concreto

### PIGY di DEL VAGLIO



# Cronache Salesiane

ideata come Progetto Educativo inteso come tensione verso la vita e il bene, la valorizzazione dei propri doni in relazione ad altre persone.

Anche il recupero viene pensato in funzione della prevenzione come momento di presa di coscienza della propria realtà storica e di nuove progettazioni in maniera positiva per sé e per gli altri.

Ci sembra che il dettato legislativo abbia dimenticato la prevenzione negli ambienti di lavoro, del tempo libero, delle aggregazioni spontanee e di quelle formali; non abbia precisato il quadro di valori di riferimento, i criteri che devono stare alla base delle attività preventive: in una parola che si sia rimasti troppo sul generico.

Sono alcune tra le tante difficoltà che possono essere superate con l'apporto umile di tutti, buona volontà e professionalità.

Su un punto non possiamo essere d'accordo con la legge, quello relativo ad aver trasferito nell'ambito amministrativo e quindi penale tutto l'aspetto che si dichiara voler essere dissuasorio.

Alla luce della nostra esperienza possiamo affermare che l'intervento sanzionatorio relativo al tossicodipendente di piazza anche se diluito in una specie di sentiero di guerra, ricaccia nell'anonimato coloro che si stavano con difficoltà accostando ai servizi; rende problematica l'esistenza di strutture di prima accoglienza (ricordiamo che il 70/80% dei tossicodipendenti sono sulla strada); intasa la magistratura e le forze dell'ordine.

Al contrario, con fermezza ma con tanta pazienza,

bisogna cercare di convincere con la propria vita e quindi con le parole che val la pena vivere una esistenza basata sui Valori Umani Universali richiamati con autorevolezza nei Principi Costituzionali. Non ci può essere educazione dove non esiste collaborazione.

Don Bosco ci ricorda che «l'educazione è cosa di cuore»

Non possiamo accettare lezioni di moralità presentateci da forze politiche abituate ad affrontare i gravi problemi del disagio con decisioni che penalizzano i più indifesi. Dispiace che si sia informata l'opinione pubblica solo attraverso le disquisizioni di alcuni personaggi; si siano ascoltati solo i residenti nelle Comunità Terapeutiche (non sono più di 20.000 su 350/400.000 tossicodipendenti stimati) i quali vivono una giusta repulsione nei confronti della vita tossicomana; si sia strumentalizzato il dolore e la disperazione di tante famiglie ferite.

## SAN SALVADOR

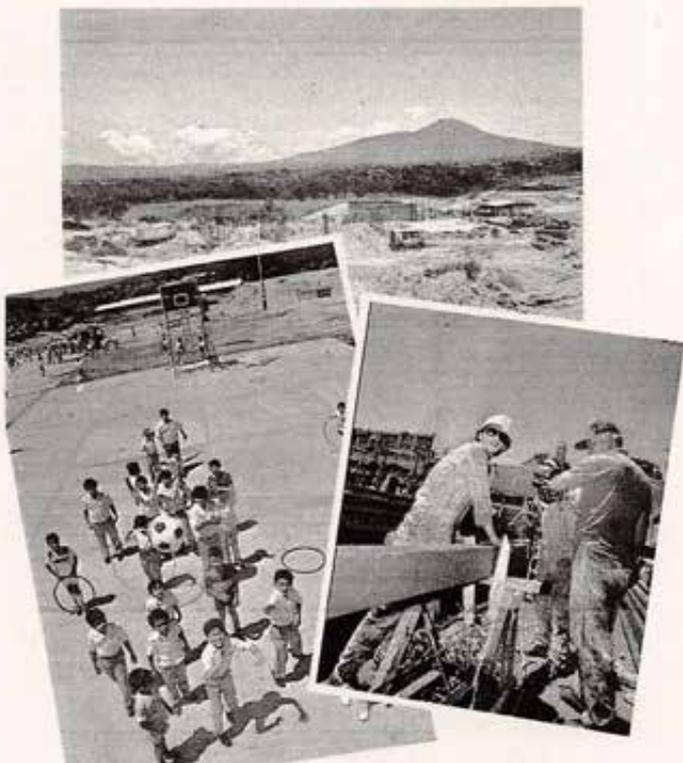
### A Soyapango cresce la «Ciudadela Don Bosco»

Man mano che i lavori vanno avanti a Soyapango città salvadoregna con quasi mezzo milione di abitanti anche i più increduli incominciano a credere. L'idea, costruire in realtà strutture per oltre 20 mila studenti, venne subito dopo il terremoto del 1986 ed ha

incominciato a realizzarsi nel 1989. Parte essenziale di questo centro saranno un oratorio, una scuola professionale e una chiesa costruita grazie all'aiuto dei cattolici tedeschi. Qui verrà anche trasferita la Università Don Bosco fondata

recentemente grazie anche all'aiuto dei cattolici nord americani.

**Nella foto: Un servizio che «La prensa grafica» di El Salvador ha dedicato ai lavori e alle prime realizzazioni del progetto**



## ITALIA

### Da Palermo per gli immigrati

Da dieci anni trova lavoro a migliaia di immigrati, li inserisce nelle famiglie, va alla ricerca di case, organizza spettacoli e riunioni, si impegna per l'integrazione degli extracomunitari in una città difficile come Palermo, capitale della disoccupazione. Don

Salvatore Naselli, salesiano, delegato della Conferenza episcopale siciliana per la pastorale del lavoro e consulente ecclesiastico dell'Api-Colf (l'associazione professionale dei collaboratori familiari italiani), è il più grosso riferimento dei «coloured» nella capitale siciliana. Tanto più oggi, nel momento in cui la corsa alla regolarizzazione che si è chiusa — con la nuova legge — il 30 giugno, ha fatto affluire in questura circa duecento immigrati al giorno. Tutti con problemi

## Cerchiamo di capire

### SEMPRE E ANCORA SUI PIÙ DEBOLI

Gli effetti perversi della crisi del Golfo si faranno sentire, come abituale, triste conseguenza, sui bambini. Economie impazzite e difficoltà finanziarie, necessità di investimenti in spese militari ricadranno sugli elementi più deboli di ogni società. Già oggi è pubblica la constatazione che ogni giorno muoiono di stenti quarantamila bambini. Un genocidio di quindici milioni di esseri umani all'anno. La constatazione è stata fatta ai massimi livelli, in quel «vertice» convocato alla fine di settembre dall'UNICEF (l'agenzia delle Nazioni Unite che si interessa della sorte dell'infanzia nel mondo), e al quale si sono precipitati un po' tutti — 71 capi di stato e di governo, 70 ministri degli esteri —, fra buona fede, propaganda e lacrime di cocodrillo.

Perché, per esempio, con tanti bei discorsi sul futuro dell'umanità, sono appena 49, fra i 160 Paesi che aderiscono all'ONU, ad aver firmato la Convenzione per i diritti del bambino approvata quest'anno a Ginevra dopo un lungo e tormentato iter (e gli Stati Uniti non l'hanno sottoscritta, perché in contrasto con la pena di morte prevista in alcuni stati per i minori). O, se vogliamo girare il ferro nella piaga, perché non mancherebbero mezzi e danaro per fornire, in ogni parte del mondo, ai fanciulli che ne abbiano bisogno le necessarie cure sanitarie, le vaccinazioni preventive, strumenti per l'educazione degli adulti, e solidarietà.

È stato infatti calcolato che sarebbero sufficienti due miliardi e mezzo di dollari l'anno sino al 2000 per salvare i milioni di bambini condannati a morte. Si dirà: sono tanti, quei soldi, corrispondono a tremila miliardi di lire. Si risponde: è il costo annuo della pubblicità per le sigarette negli Stati Uniti, quello mensile per il consumo della vodka in Russia, quello quotidiano per gli eserciti che girano qua e là per il mondo. Si pensi che in soli due mesi la crisi in atto nel Golfo ha bruciato diciotto miliardi di dollari.

Il diritto alla vita per il quale si battono meritoriamente i cattolici non si limita soltanto alla condanna dell'aborto ma viene esteso a tutte le forme nelle quali l'esistenza viene minacciata. Il problema — è stato scritto — dei bambini di questa terra non è la maggiore o minore felicità durante la prima età, è la morte. In Sudan, nell'anno in corso, nella guerra civile che insanguina quello sfortunato Paese africano, per ogni soldato caduto sono morti quattordici bambini. Bambini vengono mandati a combattere, ovunque infuri la violenza. Altri sono fatti schiavi. E nessuno può chiamarsi fuori: negli Stati Uniti tre milioni di fanciulli vivono sotto la soglia della fame. La metà di tutti i bambini del mondo beve acqua sporca.

Se cerchiamo di capire le ragioni di tutto ciò, difficilmente potremo dare una risposta. Ma se guardiamo nei nostri cuori aridi, vedremo che ognuno è in qualche modo corresponsabile di ciò che avviene, per viltà, silenzio o quieto vivere. Si chiama, questo, peccato di omissione.

Angelo Paoluzi

di sopravvivenza, in pieno trauma di espatrio. «Nuovi arrivati», dice don Naselli, «che provengono in prevalenza dall'Africa settentrionale e rappresentano l'ultima ondata immigratoria, la più precaria, ancora da sistemare in ogni senso, mentre si avviano ormai a un buon indice di integrazione coloro che negli anni passati sono venuti dalle Filippine, dallo Sri Lanka, Mauritius, Capo Verde: circa diecimila immigrati storici, oggi impiegati nei negozi della città, nelle famiglie, nelle officine ma soprattutto nell'assistenza domiciliare agli anziani e ai malati». Un salesiano che ha messo allo scoperto una contraddizione: nella città dei centomila disoccupati il lavoro c'è. È forse un lavoro di tipo non gratificante, si trova solo in settori che i residenti rifiutano, ma offre una serie di occasioni, e chi le prende al volo è don Naselli, il quale poi le smista ai suoi protetti tramite l'Api-Colf. Ma è proprio la stessa organizzazione sindacale che diventa, con il trascorrere degli anni, una molla di emancipazione per gli immigrati. A presiederla infatti, da un paio di anni, è una signora filippina, Santiago Rizalina. Anche Santiago quando è arrivata, nei primi anni '80, era una sperduta immigrata. Entrata nell'orbita dell'Api-Colf, si è inserita in una famiglia, ma ha continuato a impegnarsi per il sindacato e poi è subentrata all'ex presidente, Lidia Dominici. Che cosa offre l'organizzazione di don Naselli che ruota intorno all'Api-Colf? Non solo lavoro, ma anche compagnia, assistenza,

accoglienza, pomeriggi di svago, recite, cultura, e anche le celebrazioni religiose in lingua diversa dall'italiano. A Palermo la domenica pomeriggio una serie di messe vengono celebrate in inglese, portoghese, tamil. Alle 17.30 nella chiesa di Santa Lucia in via Principe Belmonte, dove le suore salesiane mettono a disposizione i locali per le attività ricreative, c'è la messa in inglese. I tamil hanno la loro funzione nella chiesa di San Pietro e Paolo, gli immigrati di Capo Verde presso le Ancelle del Sacro Cuore in via Marchese Ugo, gli eritrei a San Michele i provenienti dal madagascar a Casa Professa, i circa ottocento dal Ghana si riuniscono con Baldassarre Meli nella casa salesiana di Santa Chiara. I risultati di un'attenzione «speciale» si vedono nei lunghi pomeriggi della domenica: «In passato», spiega don Naselli, «gli immigrati bivaccavano in centro città, a piazza Politeama che veniva definita "piazza Manila". Oggi, nei pomeriggi e nelle sere di festa se ne vedono sempre meno girovagare disperati e senza meta. Hanno affittato appartamenti, si riuniscono a cena, stabiliscono amicizie, molti si sono sposati, i loro bambini frequentano le scuole. Non hanno un destino obbligato, di essere cioè solo a servizio nelle famiglie. Coloro che frequentano i corsi professionali dell'Api-Colf conquistano una competenza che è molto ricercata, ma molti altri si inseriscono negli spazi occupazionali dell'assistenza e della sanità non pubblica che pure ci sono e notevoli: piazza Manila è sparita».

## VITA ECCLESIALE

# RIPARTIRE TUTTI INSIEME PER LA MISSIONE

*La Chiesa italiana ha svolto a Verona  
dal 12 al 15 settembre 1990  
un importante convegno dedicato  
alla dimensione missionaria dei cristiani.  
Presentiamo la cronaca dei lavori.*

■ C'erano tutti nella cavea del Teatro Romano di Verona, venerdì 14 settembre, di sera. I mille partecipanti al Convegno nazionale missionario che si stava tenendo nella città scaligera (dal 12 al 15 del mese), e i veronesi, altri mille e più. È stato il momento unitario dell'appuntamento ecclesiale: la veglia di preghiera dava un preciso senso spirituale all'incontro, il primo di questo genere, di tutte le componenti della Chiesa che è in Italia coinvolte nell'impegno missionario.

A una voce, nella notte, si innalzava il canto. Con un cuore solo si ascoltavano le testimonianze. Di una sorella su suor Teresa Dalle Pezze, religiosa comboniana veronese di 46 anni, martire nel 1985 in Mozambico della fedeltà al Vangelo. Su mons. Salvatore Colombo, vescovo di Mogadiscio, ucciso da mano ignota nel 1989 dopo 42 anni di missione in Somalia. Di suor Giuseppina Cavasino, evangelizzatrice in un totale, apparente silenzio di Dio in Paese islamico. Di mons. Aldo Gerna, vescovo missionario di Sao Mateus in Brasile, nel suo impegno per i poveri che ne fa una potenziale vittima nella li-

sta dei condannati a morte. Tutti assieme, i presenti innalzavano verso il cielo le fiammelle delle candeline in un coro di luce, pregando per i quaranta fra sacerdoti, religiosi, religiose e laici della chiesa veronese ai quali veniva consegnato il crocifisso dell'invio a predicare il Vangelo.

Novetotanta i partecipanti alle quattro giornate del Convegno, dal calendario faticosissimo. Ma non si è sprecato un minuto nelle sale del Seminario di San Massimo dove hanno aperto e chiuso i lavori due cardinali, Jozef Tomko Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, e Bernardin Gantin, Prefetto di quella per i vescovi. Con la partecipazione di 192 sacerdoti (quindici dei quali vescovi), 160 religiosi, 150 religiose, 480 laici.

Erano rappresentate le quattro forze principali impegnate nella missione, le chiese locali attraverso l'Ufficio nazionale per la Cooperazione missionaria dipendente dalla Conferenza episcopale italiana, le Pontificie Opere Missionarie (che da sole hanno portato quasi la metà dei convegnisti), gli Istituti missionari e le organizzazioni del laicato e del volontariato cattolico. A nome e per

conto dei 17.700 missionari italiani sparsi per il mondo: 6.600 religiosi, 9.100 religiose, 753 sacerdoti «fidei donum», 1.300 laici, 700 dei quali della FOCSIV (Federazione degli Organismi Cristiani di Servizio Internazionale Volontariato). Complessivamente in testa, gli italiani, prima dei 14.000 americani e dei 13.000 francesi; terzi, dopo USA e Germania, nella solidarietà attiva e concreta (si parla di mille miliardi di lire distribuiti ogni anno). Con un salto qualitativo e quantitativo, se si pensa che nel 1960 i missionari erano poco più di 10.000.

Il Convegno era stato preceduto da un lavoro di consultazione a livello locale, espresso in un centinaio di relazioni a loro volta servite come orientamento per l'articolazione del dibattito. A partire dalla relazione introduttiva del cardinale Tomko su «Annunciare Cristo oggi», con la quale si sono volute precisare in una prima parte le basi teologiche, specificamente trinitarie, dell'invio in missione; dall'altra, si sono delineati i compiti che spettano all'evangelizzatore.

Il relatore ha voluto prospettare la necessità di una strategia missiona-





ria globale riferendosi a concrete situazioni, in Africa, Asia, America Latina, e sulla necessità di sempre più stretti legami di cooperazione e coordinamento. Ha esortato a «non perdere mai di vista la dimensione mondiale e universale del problema» e la collaborazione «tra le diverse forze missionarie a livello della Chiesa italiana e delle singole diocesi», nel superamento di ogni eventuale tensione.

Un cordiale riconoscimento è andato alle singole forze missionarie: agli Istituti religiosi, che ha definito le «task forces» della Chiesa, ai preti

diocesani, invitati a offrirsi per alcuni anni di ministero nelle missioni come «fidei donum», ai religiosi, ai laici. E non si è mancato di citare le potenzialità dei movimenti ecclesiali, le varie possibilità di animazione missionaria e di cooperazione, la sempre migliore utilizzazione dei mass media, l'aiuto che può venire dall'esperienza delle Pontificie Opere Missionarie.

Nella seconda giornata il prof. Romano Prodi ha tracciato il quadro di riferimento sui «Cambiamenti in atto nel mondo contemporaneo», con i suoi dati sconcertanti di aumento

delle situazioni di indigenza soprattutto in Africa e America Latina, mentre per i Paesi poveri i soli interessi sui debiti mangiano la metà del reddito nazionale. Prodi (che purtroppo è stato volutamente malcompreso dall'inviato di un quotidiano cattolico) ha indicato nella valorizzazione delle risorse umane il punto sul quale far leva, purché tale valorizzazione sia inserita in criteri di cooperazione i cui modi e tempi sono però ancora tutti da inventare.

A lui è seguito mons. Domenico Calcagno, organizzatore e cerniera del Convegno, con «L'impegno missionario e il piano pastorale della Chiesa italiana». Un lungo, articolato «rapporto» che ha tenuto conto anche di suggerimenti espressi nei documenti di base, riferendosi fra l'altro a un mutato contesto generale, di approfondimenti teologici e di nuovi criteri di intervento missionari.

In questo senso, dopo l'esposizione storico-dottrina, mons. Calcagno — per arrivare al nodo del ragionamento — ha sottolineato la riscoperta delle nuove problematiche dell'impegno missionario da parte della Chiesa italiana che quindi ritiene di poter offrire strumenti per perfezionare i cammini di evangelizzazione. Tre, in particolare, le scelte pastorali per la testimonianza del vangelo della carità: i giovani, il servizio ai poveri, la presenza responsabile nella società civile.

L'intervento di mons. Calcagno è molto più ricco di quanto lo spazio tiranno ci permetta di riferire e, in effetti, ha dato più di una sollecitazione al dibattito che si è svolto nella seconda e terza giornata all'interno dei gruppi di lavoro, dieci per ognuno dei tre «ambiti» nei quali era stata offerta una «lettura» di situazioni e linee di tendenza (è mancata però, va notato, la possibilità specifica di una riflessione sui mass media e sulle vocazioni). Il primo dei tre ambiti, «Impegno missionario universale della Chiesa italiana», è stato introdotto da p. Giordano Cabra, presidente della Conferenza italiana Superiori Maggiori, il secondo, «Missione: annuncio e solidarietà», da Amedeo Piva, presidente della FOCSIV, il terzo, «Animazione missionaria della pastorale della Chiesa particolare», da don Rocco Maglie.

Possono sembrare semplici enunciazioni tematiche. Hanno dato invece lo spunto nell'ambito dei gruppi a un animato confronto, anche tra «filosofie» diverse nell'attuazione dell'animazione missionaria, con qualche sospetto di tentata occupazione di spazi a danno di questa o di

quell'altra, ben viva, realtà. Ma il senso complessivo della «adunata» missionaria è stato quello di una straordinaria vitalità, sia pure alla ricerca di nuovi e più adeguati cammini di testimonianza.

Ciò è riflesso nelle conclusioni — peraltro non da tutti condivise — dei

## COSÌ UN GRUPPO DI PARTECIPANTI FMA

*Al Convegno di Verona hanno partecipato un discreto numero di membri della Famiglia Salesiana. Si è distinta la presenza di un gruppo di Figlie di Maria Ausiliatrice che Miela Fagiolo d'Attilia ha intervistato.*

Una presenza giovane, dinamica, piena di entusiasmo. Ma anche di sano realismo, tipico di chi ha maturato dentro di sé la scelta della missione come stile di vita. Sono le dodici giovani Figlie di Maria Ausiliatrice che stanno per partire per vari Paesi africani. Sedute a prendere appunti tra gli oltre mille partecipanti al Convegno Missionario Nazionale presso il Seminario S. Massimo, hanno vissuto questa esperienza con particolare attenzione. La stessa attenzione con cui stanno seguendo il corso di «preparazione missionaria per l'Africa» organizzato dal CUM (Centro Unitario per la cooperazione Missionaria tra le Chiese) di Verona.

«Perché è importante oggi fare un corso sulla missione? — si chiede sorridendo suor Elena, 27 anni, italiana — Forse una volta i missionari partivano in un'altra maniera, ma in questi giorni anche nel Convegno è emerso con chiarezza l'importanza di curare la formazione. Questo corso (a cui partecipiamo in 50 tra religiosi, religiose e laici provenienti da Istituti di tutta Italia) ci aiuta a scavare più in profondità nella conoscenza della terra africana. Ecco perché, con l'aiuto di professori universitari, esperti e studiosi delle varie discipline, studiamo la sua storia, l'antropologia, il cammino ecclesiale, tutti grossi temi, emersi anche dalle relazioni principali di questo Convegno. Sì, questo ci aiuta ad essere molto più realisti sulla nostra partenza e sul piccolo aiuto che possiamo dare al futuro culturale e religioso del continente africano. Impariamo ad accogliere questa cultura, questa Chiesa, questa gente, senza andare all'arrembaggio ma molto più ridimensionati nel senso del nostro servizio missionario. Ridimensionati, attenzione, nel calarci nei progetti. Ma allo stesso tempo più consapevoli del grosso scambio che ci prepariamo ad accogliere: un modo più maturo di fare inculturazione. Mi sembra che il corso lavori proprio in questo senso, senza dare ricette su "come arrivare in Africa e resistere tutto". Non dà ricette ma alcune chiavi di lettura per aiutarci a capire in che modo si può fare missione nel Paese a cui siamo destinate».

L'Africa è per queste giovani suore una meta che si avvicina. Alcune partiranno appena il mese prossimo, sulla linea dell'impegno globale del Progetto Africa varato per le Figlie di Maria Ausiliatrice nel 1982. «Sì, noi siamo le braccia, le gambe, il prolungamento di quel Progetto — aggiunge Suor Elena —. Il progetto di essere missionarie dei giovani di tutto il mondo. Ecco perché è molto bello che qui ci siano sorelle della Korea, dell'India, delle Filippine, dell'America Latina, dell'Europa, che vanno per essere missionarie in Africa».

Sul grande crocevia internazionale della missione si incrociano continuamente nazionalità, provenienze e mete di arrivo incredibilmente lontane tra loro. Ma le

tre ambiti, che sono state portate in assemblea. E che hanno fatto riconoscere a mons. Camillo Ruini, segretario generale della CEI, nel proporre la sintesi del Convegno, che non ci si devono «nascondere le diverse articolazioni esistenti». Egli ha sottolineato la ricchezza complessi —

va dei carismi nella Chiesa, particolarmente rispetto alla missione; una chiesa che «deve sposare, deve costruire una pastorale più missionaria, per inserire la fede nello sviluppo della nostra società».

Mons. Calcagno ha sintetizzato gli orientamenti emersi dal dibattito nei

gruppi di lavoro. Quattro, a suo parere, le idee di fondo sulle quali il Convegno ha voluto riflettere. In primo luogo la missione precede la Chiesa e non è riducibile all'attività missionaria: quindi ciò che facciamo testimonia l'opera dello spirito in noi. Poi, la missione è la «carta di identità» della Chiesa, e perciò tutti hanno un compito missionario. Inoltre la missione è senza limiti e confini. Infine è la fede in Cristo che fa nascere in noi la missione e, poiché noi siamo in quanto veniamo dal Cristo, quella missione va vissuta e testimoniata.

Potremmo indicare il risultato positivo di questo primo Convegno unitario nei suggerimenti che ha dato, nella presa di coscienza che ha sollecitato, nella gente che ha fatto incontrare, e forse scontrare, nelle certezze che ha confermato sul ruolo di questa o quella istituzione. Ha offerto il prezioso contributo del Centro unitario missionario, una istituzione di collegamento inaugurata dal card. Tomko, ha ricordato il cammino percorso dalla Chiesa italiana, — in particolare con il documento pastorale del 1986, «Comunione e comunità missionaria», e con le due note pastorali, sempre della CEI, sul tema missionario, del 1984 sui sacerdoti e dal 1990 sui laici —, ha riproposto il ruolo della stampa missionaria.

«Lo spirito missionario — ha detto in una intervista Mons. Settimio Todisco, Presidente della Commissione CEI per la Cooperazione tra le Chiese — non è un elemento sovrapposto all'insieme della formazione ma dimensione essenziale della preparazione e del ministero sacerdotale, poiché la conoscenza intima e l'amore di Gesù suscitano il desiderio e il bisogno di farlo conoscere e amare, condividendo pienamente la missione evangelizzatrice della Chiesa per il mondo intero». Non si dimentichi, per esempio, che l'Enciclica «Fidei Donum» del 1957 nacque in soccorso delle vocazioni per la Chiesa africana, germogliando poi per quella universale.

Darà gli stessi frutti, nelle porzioni che gli sono proprie, questo primo Convegno unitario? È una speranza della Chiesa italiana.

Angelo Paoluzi



distanze e le differenze si sa, non hanno mai spaventato nessun missionario. Anzi, per chi parte per annunciare Cristo, nessun fratello è mai troppo lontano. «So già che partirò presto per l'Angola — spiega suor Zvonca Mikec, che ha 28 anni, è jugoslava, ma parla perfettamente l'italiano — in una delle due comunità che le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno in questo Paese, a Luanda e a Cacuaco. Mi sono sentita chiamata alla missione fin da quando ero piccola. Poi crescendo ho conosciuto le suore e nella maturazione della mia scelta religiosa, la missione ha preso un posto sempre più importante. E sono contenta, sempre di più, man mano che vado avanti perché mi rendo conto della grandezza del compito che ci poniamo di fronte. Cosa farò in Angola? Ancora non so bene. Il campo che ci aspetta è molto impegnativo, specialmente a causa della realtà politica. Dopo i miei studi all'Auxilium penso che mi occuperò di catechesi, di preparazione dei catechisti, ma anche di promozione umana e di alfabetizzazione (anche se in quello stato non si possono aprire scuole religiose). Penso che soprattutto nei primi tempi il lavoro sarà molto vario e che dovrò guardarmi intorno per capire quale è il mio posto».

Suor Mary John Vallopallil invece viene dall'India e sta per partire per il Kenya. Ha 27 anni e sarà impegnata a fare l'infermiera. Parla poco l'italiano, ma con gli occhi e soprattutto con il suo sorriso aperto e disarmante, racconta molte cose sulla storia della sua vocazione missionaria. Dice di avere conosciuto le suore salesiane per caso, quando era piccola nella città di Kerala, e di essere rimasta colpita dal loro modo di stare in mezzo ai giovani, di essere allegre e di saperli educare. «Ho sentito amicizia per quelle suore, il desiderio di essere come loro, tra altri giovani. E poi leggevo spesso le riviste missionarie, mio padre ci parlava sempre dei missionari, dei loro viaggi verso chi non conosce Cristo. Da quando sono suora ho sempre detto che anche io volevo essere missionaria. E quando mi hanno chiesto di partire ho risposto subito di sì».

Miela Fagiolo d'Attilia

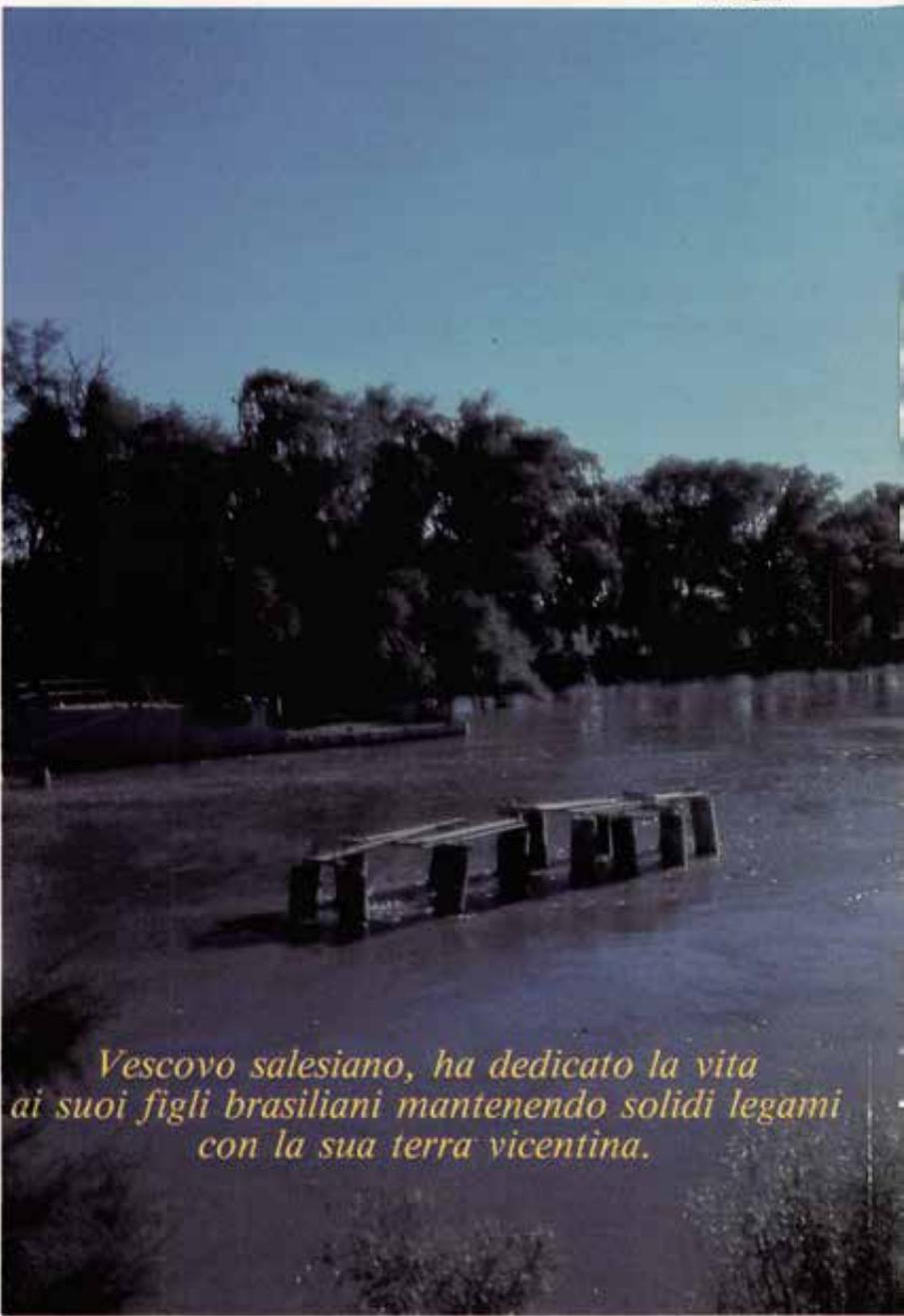
## PROTAGONISTI

# MONS. FARESIN CINQUANT'ANNI DI MISSIONE NEL MATO GROSSO

Foto SAF

Nella Diocesi di Guiratinga, nel Mato Grosso, in Brasile, lo conoscono tutti come il vescovo dell'evangelizzazione e della catechesi, delle scuole, degli ospedali, delle case per i poveri. E tutti lo amano e lo stimano: i giovani e gli anziani, gli indigeni e gli ebrei. E questo perché a tutti e alle opere che ha realizzato per chi è nel bisogno, mons. Camillo Faresin ha dedicato l'intera sua vita di salesiano e di missionario. Ripercorrere i 76 anni di mons. Faresin è come veder scorrere — e lo hanno detto in molti, anche in occasione del cinquantesimo di sacerdozio celebrato nel giugno scorso — un film d'azione, denso d'intreccio e di intense emozioni, la cui sceneggiatura fluisce lungo due filoni fondamentali, la salesianità e la missionarietà, due vocazioni che egli ha coltivato con identico entusiasmo.

Fu durante gli anni del liceo nel seminario vescovile di Vicenza — dove era entrato nel 1927 — che maturò la sua decisione di diventare missionario di Don Bosco. Attese con impazienza che giungesse il tempo della partenza per le terre lontane dove voleva testimoniare la sua fede e impegnarsi per la diffusione del Vangelo. Quel giorno giunse il 14 novembre 1934. Il chierico Camillo, vent'anni, con un gruppo di coetanei, ricevuta la paterna benedizione del Rettor Maggiore don Ricaldone, si imbarcò per il Brasile. È, questo, per chi parte missionario, il momento in cui avverte più intenso — come scrisse nel suo diario il giovane Camillo — «il sacrificio, fatto a Gesù, della Patria, dei parenti, degli amici, di quanto si ama nella bella Italia».



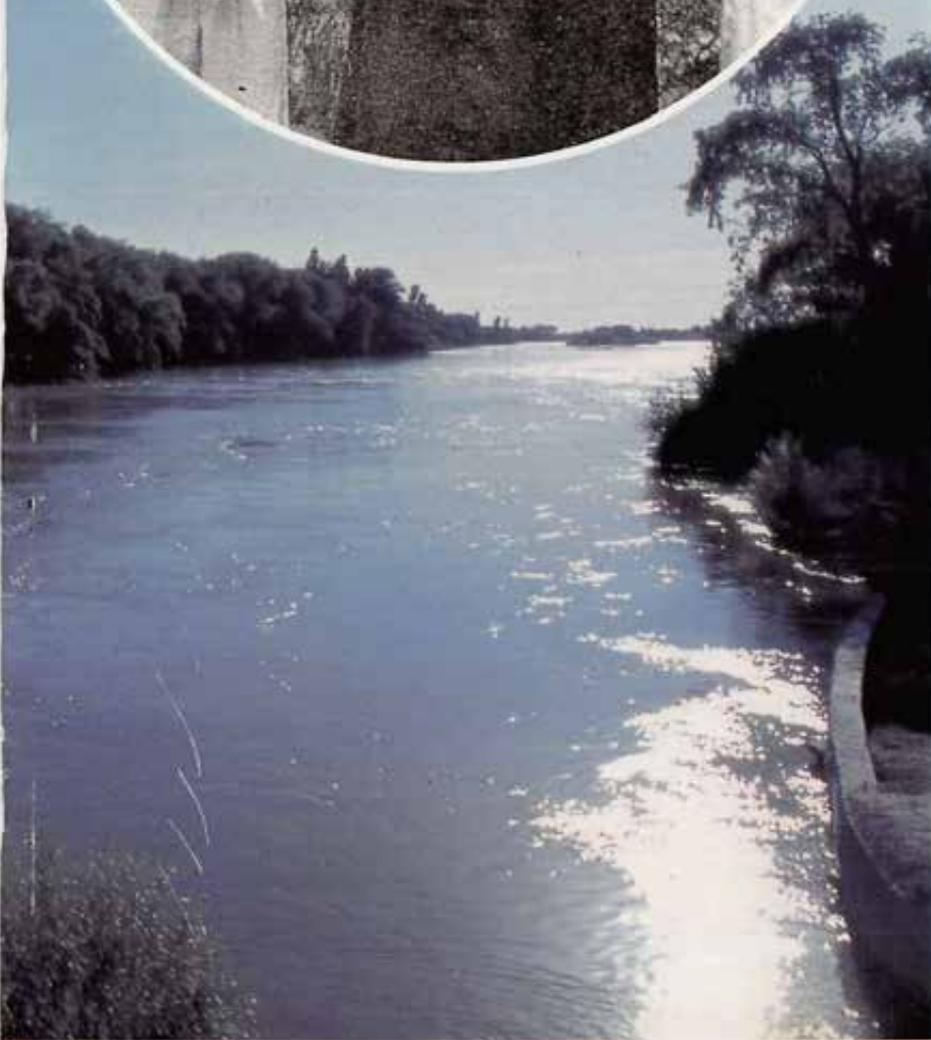
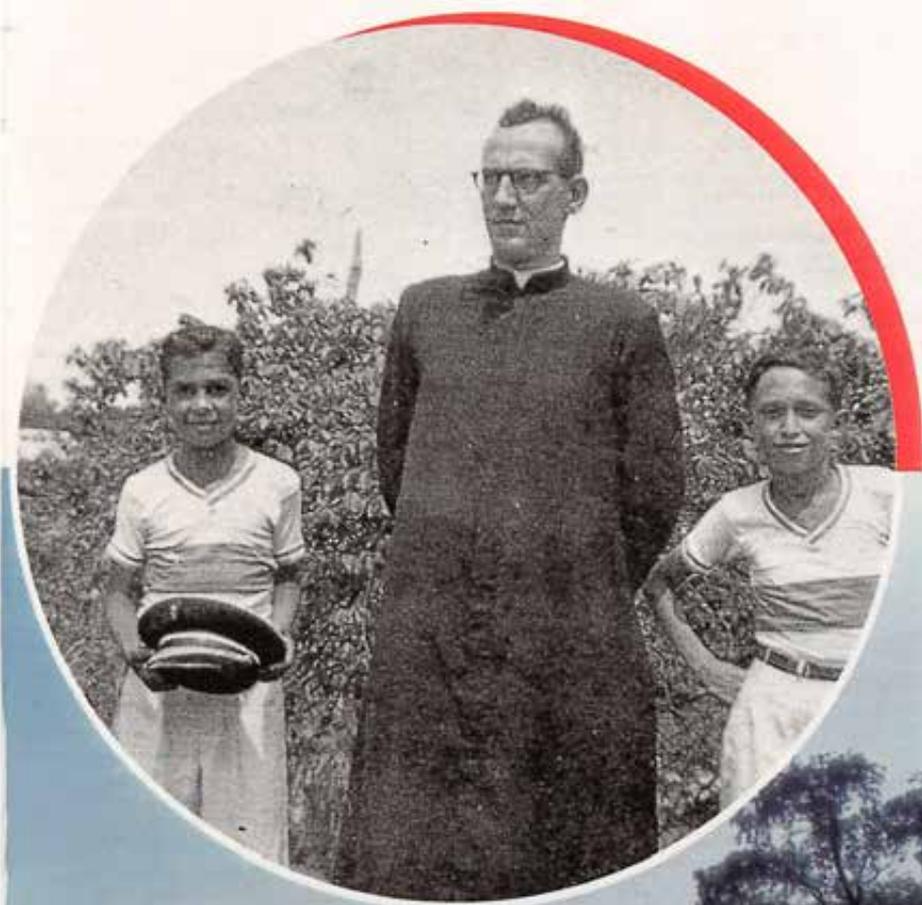
*Vescovo salesiano, ha dedicato la vita ai suoi figli brasiliani mantenendo solidi legami con la sua terra vicentina.*

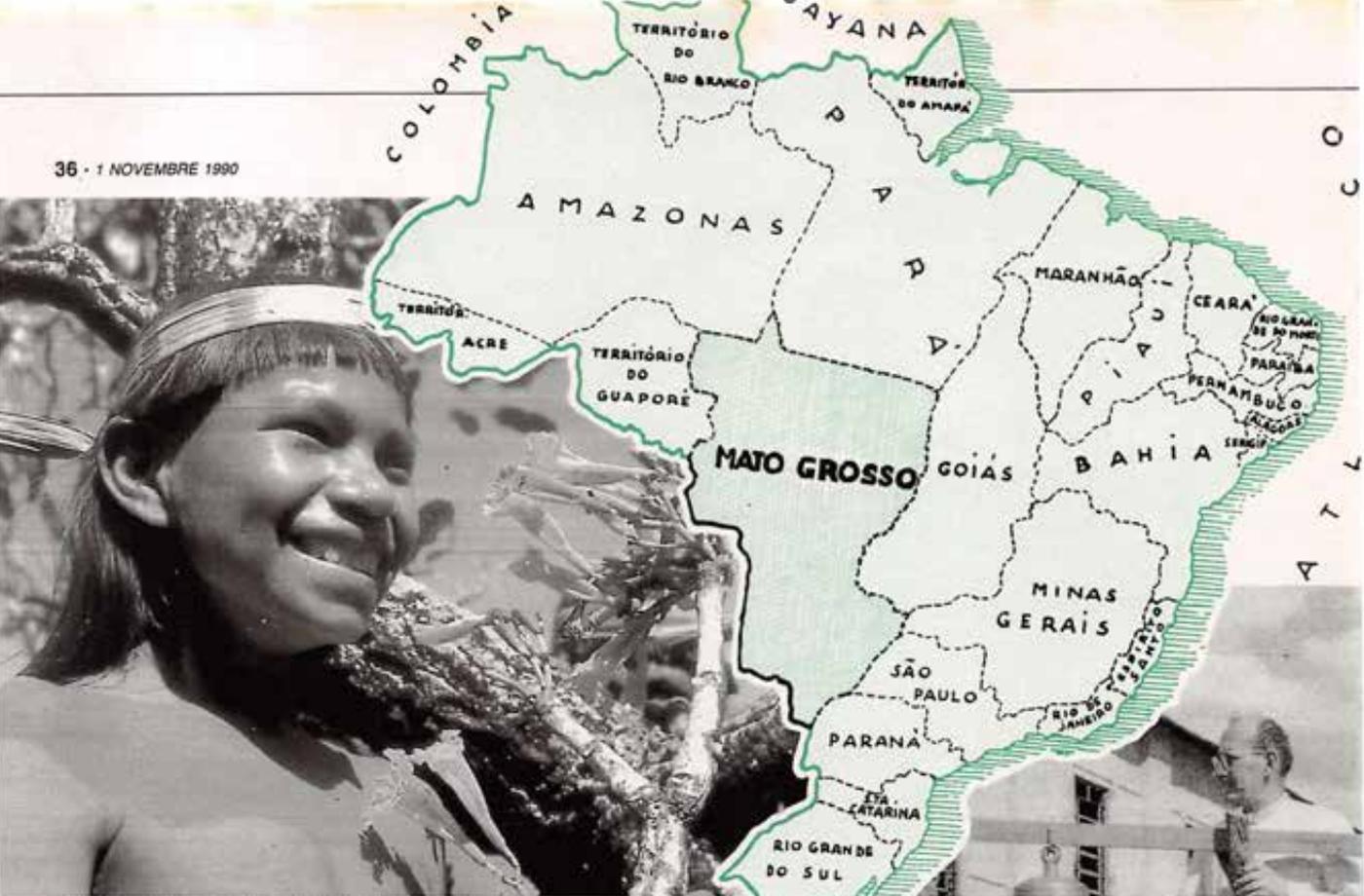
## La nuova patria

Il Brasile doveva diventare la nuova patria di adozione di Camillo Faresin e, in Brasile, la regione del Mato Grosso la terra dove avrebbe svolto per tanti anni, senza risparmiarsi, il suo apostolato. Nel Mato Grosso, i salesiani c'erano arrivati per la prima volta nel 1894, guidati dall'intrepido mons. Luigi Lasagna (secondo vescovo salesiano dopo mons. Cagliari, l'apostolo della Patagonia) e da don Balzola. Nel 1901, dalla capitale della Regione, Cajubá, una pattuglia di salesiani e di Figlie di Maria Ausiliatrice si mise in viaggio per raggiungere Taxos, 480 chilometri verso oriente. Un viaggio irto di difficoltà, durato 31 giorni, sotto piogge spesso torrenziali, che mise a dura prova la tenacia dei salesiani e superato solo grazie alla fede incrollabile che li animava. Scopo della spedizione era di raggiungere gli indios Bororos, che vivevano nella giungla in quasi totale isolamento, per aiutarli spiritualmente e materialmente.

Se fu relativamente facile farsi accettare dai Bororos — che pure avevano motivo di diffidare dei bianchi a causa del crescente numero di «fazenderos» preoccupati solo di aumentare l'estensione delle loro terre — impossibile fu il contatto con un'altra tribù indios, quella dei Xavantes, che nutriva verso i bianchi un odio mortale. Dovettero passare molti anni di ripetuti tentativi, costati la vita a due missionari salesiani, don Giovanni Fuchs, e don Pietro Sacilotto, prima di poter intraprendere un'azione pastorale fra questi indigeni. Ci riuscì, ma solo nel 1950, don Colbacchini, vecchio missionario dei Bororos. Nel 1957 ha avuto inizio la catechesi permanente degli indios Xavantes.

Il primo periodo di permanenza in Brasile, il chierico Faresin lo trascorse dedicandosi con entusiasmo all'assistenza dei giovani e all'insegnamento. Si rese conto che se le prospettive di una vasta opera di evangelizzazione in quelle terre erano promettenti, ciò di cui si aveva pressante bisogno era la presenza di sacerdoti, «di sacerdoti santi —





scrisse — di missionari intrepidi e pieni di spirito di sacrificio». E aggiungeva, in una lettera ai familiari: «manca il personale, mancano i mezzi, ma il cielo ci aiuterà a superare tutte le difficoltà».

Terminati i tre anni di tirocinio, Camillo Faresin torna in Italia (1937) ed è ordinato sacerdote il 9 giugno 1940, nella chiesa del Sacro Cuore, in via Marsala a Roma. Il giorno dopo l'Italia entrava in guerra. E fu a causa degli eventi bellici che al novello sacerdote di Don Bosco fu impedito di riprendere, come desiderava, la via del Brasile, per continuare la sua opera di missionario. Ma negli anni della guerra non rimase inattivo. Riprese gli studi laureandosi all'Università Gregoriana, e si dedicò all'assistenza dei ragazzi nell'oratorio salesiano di via Marsala.



## Premiato dagli ebrei

Ma c'è dell'altro. Chiamato a collaborare all'Ufficio informazioni per i prigionieri e i profughi di guerra, istituito da Papa Pio XII per lenire le sofferenze di tanta gente dispersa nel mondo dall'immane conflitto, don Faresin dedicò particolare cura alla protezione e alla salvezza della vita di ebrei perseguitati dai nazifascisti. Tutto in gran segreto, naturalmente, a quell'epoca, per non incorrere in rappresaglie. Ma anche in seguito, don Faresin non fece mai cenno a questa sua attività, secondo uno stile improntato alla modestia e all'umiltà. E tuttavia, dopo molti anni, le sue benemeritenze vennero alla luce, segnalate proprio da un ebreo a una Associazione di Belo Horizonte, in Brasile: il Consiglio di frater-

nità cristiano-ebraico, che ogni anno sceglie sette persone, quattro ebrei e tre cristiani, considerati benemeriti della convivenza ebraico-cristiana, ai quali conferisce uno speciale attestato. Il premio è stato consegnato solennemente a mons. Faresin il 1° luglio 1989.

Finita la guerra e tornato in Brasile, il giovane sacerdote riprende la sua attività: insegna, assiste i giovani, raggiunge sperdute località prive di sacerdote, fa il confessore in una casa correzionale per ragazzi, sempre animato dal fervore del suo apostolato missionario. Poi, nel 1954 è venuta la nomina a vescovo. «La dignità episcopale a cui il Signore mi ha chiamato — scrisse in quell'occasione — è un grande dono di Dio, ma al tempo stesso è una grande responsabilità cui devo rispondere con generosità. Perciò, oltre a ringraziare

il Signore, ho bisogno di preghiera, perché mi aiuti a essere degno della grazia e capace di corrispondervi».

Nella Diocesi di Guiratinga, mons. Faresin divenne successore di illustri e spesso eroiche figure di salesiani, entrati a far parte della storia della Congregazione di Don Bosco. Attorno ad essi, come oggi attorno a mons. Faresin, si è mosso uno stuolo di missionari, suore di Maria Ausiliatrice, fratelli laici, sempre in prima linea, instancabili nel lavoro apostolico. In tutta la vastissima regione — 50 mila chilometri quadrati — si sono moltiplicate negli anni le iniziative per la catechesi, l'educazione e la promozione umana, l'assistenza sanitaria.

## Un grande ospedale

Mons. Faresin ha dato nuovo impulso a queste attività, allargandole e consolidandole. Per aiutare i più poveri e i sofferenti, egli ha edificato un ospedale intitolato a santa Maria Bertilla, con annessa casa di riposo per gli anziani. Inaugurato nel 1970, l'ospedale accoglie i malati della regione, supplendo alle carenze dell'assistenza sanitaria pubblica.

Pur dedicandosi interamente ai suoi figli brasiliani del Mato Grosso, mons. Faresin ha sempre mantenuto saldissimi legami con la sua terra natale, e in particolare con Maragnole di Breganze, in provincia di Vicenza, dove è nato il 22 maggio 1914, da una famiglia di contadini «povera di mezzi — come egli ha scritto — ma ricca di virtù umana e cristiana». E la sua terra ha voluto onorarlo, nel 1977, con il premio Provincia di Vicenza.

Nel giugno scorso, è stata la comunità cristiana di Maragnole a stringersi esultante attorno all'illustre concittadino in occasione delle sue nozze d'oro sacerdotali. Ha riconosciuto in lui l'autentico figlio di Don Bosco, che di Don Bosco — come ha annotato il nipote don Giovanni Faresin nel volume che ha curato per l'occasione — «ha seguito e applicato gli insegnamenti, i quali sono poi gli insegnamenti del Vangelo».

G.N.

Foto SAF

Nelle foto di queste pagine alcuni momenti della vita missionaria di Mons. Faresin. In alto, a sinistra, riceve il collare di Cavaliere dal Governatore del Mato Grosso nel 1989, a destra inaugura la campana a Vale Rico nel 1967; in basso Mons. Faresin è davanti all'ospedale di Guiratinga in compagnia di alcuni membri del personale

## I NOSTRI SANTI



# DON RINALDI MI È RIMASTO NEL CUORE

Il mio ricordo *indiretto*, quasi umbratile ma autentico, del Beato Filippo Rinaldi risale agli anni del collegio salesiano, trascorsi a Benevagienna (Cuneo), come alunno delle classi ginnasiali (1925-1919).

Anni nei quali il terzo successore di Don Bosco aveva mobilitato le case dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice ad intensificare la preghiera affinché venissero superate le ultime difficoltà che ancora si frapponavano alla beatificazione del fondatore della famiglia salesiana.

Ma la sua beatificazione era nell'aria; si viveva — superiori e giovani — come elettrizzati dall'imminenza dell'evento. Oggi, alla distanza di sessant'anni, la glorificazione di don Rinaldi mi rimanda specularmente a quella di Don Bosco. E c'è una buona ragione. La mia «chiamata» alla vita salesiana è infatti maturata nel clima esaltante della beatificazione del Santo dei giovani. Di certo, solo la libera iniziativa di Dio è all'origine di ogni vocazione; ma al



*La recente beatificazione di don Filippo Rinaldi ha fatto rivivere a tanti testimoni che l'hanno conosciuto incontri e sensazioni. Pubblichiamo i ricordi personali di don Pietro Brocardo.*

Foto Archivio Salesiano

di là e al di sopra delle numerose mediazioni con le quali lo spirito mi ha raggiunto, determinanti furono senza dubbio le giornate della beatificazione di Don Bosco.

Ho avuto la fortuna di assistere in S. Pietro alla proclamazione del nuovo Beato, di contemplarlo nella gloria del Bernini (2 luglio 1929), di prendere parte alla speciale udienza concessa da Pio XI — il «Papa di Don Bosco!» — ai soli pellegrini torinesi, ai quali — unici giovani — eravamo aggregati. Quando il Pontefice, accompagnato dal piccolo corteo, con a fianco il card. A. Hclond salesiano, raggiunse il nostro gruppo, sostò alquanto e rivolse proprio a me, che ero il primo della fila, alcune domande (chi le ricorda?) alle quali risposi, infilando uno dopo l'altro dei «Sissignore», appena

Alcune immagini di Don Rinaldi, giovane ispettore in Spagna e come Rettor Maggiore fra i giovani

sussurrati ma che fecero sorridere il «grande Papa» e chi gli era vicino. Ad udienza finita tutti — superiori e compagni — mi saltarono addosso dandomi del maleducato. Forse era vero: avevo maldestramente violato, né più né meno, che le regole di un cerimoniale vecchio di secoli: «Dovevi rispondere: Sì Santità». Ma mi sentivo felice; avevo parlato col Papa! Penso che Don Bosco mi avrebbe detto «bravo!» tanto apprezzava la spontaneità giovanile.

Dopo Roma fu la volta dell'apoteosi della traslazione dell'urna del Beato dalla casa di Valsalice alla Basilica di Maria Ausiliatrice. Ma poco prima, e più ancora, avevo visto Don Bosco. Proprio così: alludo alla contemplazione, quasi estatica, della sua salma — quel tanto che di lui è rimasto — ricomposta con cura in una tersissima cassa di cristallo. Esposta alla venerazione dei fedeli nell'atrio della chiesa del Liceo Valsalice — prima di essere definitivamente sistemata nella forma attuale — fu visitata da migliaia di persone convenute da ogni dove; il 2 giugno le sfilarono attorno più di 50.000 pellegrini.

Quell'immagine mi accompagna sempre. Come sempre mi accompagna il profilo dei miei migliori maestri di vita salesiana — dal 1925 al 1945 — i quali non solo conobbero ancora Don Bosco, ma furono anche suoi figli spirituali. A mia volta sono, oggi, tra i non moltissimi che hanno conosciuto don Filippo Rinaldi; uno di quelli che possono dire — con tutto il rispetto per il libro sacro e senza alcuna intenzione di profanarlo — «io l'ho udito», i «miei occhi lo hanno visto», le «mie mani lo hanno toccato» (Gv. I 1-2).

E trovo naturale che si attenda da me un ricordo, una reminiscenza, una parola di lui, non importa se appannata dal tempo.

Dirò subito che di don Rinaldi serbo una immagine come sdoppiata. Per un verso quella dell'uomo dall'apparenza imponente, quasi solenne, estremamente calmo, concentrato in sé stesso, mitissimo, dallo sguardo più che paterno. Si poteva trattare con lui a cuore aperto; mai che si sentisse il bisogno di assumere atteggiamenti di difesa, o comunque mascherati.



Nulla però che facesse pensare immediatamente al santo, e, meno che mai, all'immagine oleografica di certa agiografia allora ancora in auge.

Eppure, per altro verso, devo dire che qualcosa della sua stupefacente intimità con Dio, — diciamo pure della sua santità — mi colpiva. Nella mia mente di adolescente e di giovane la sua persona mi appariva oltremodo «grande» «fuori misura». Non riuscirò a circoscriverla in un piccolo ovale, a dissociarla da quella di Don Bosco che mi portavo dentro. Se era — pensavo — il suo successore perché avrebbe dovuto essere diverso da lui, meno grande, meno santo?

Il primo incontro «diretto» con don Rinaldi reca la data di 15 settembre 1929. Era domenica e la città di Chieri — nella quale la personalità di Giovanni Bosco studente e seminarista (1834-1841) era esplosa in tutta la sua ricchezza — celebrava con grande solennità la sua beatificazione. Gli antenati di Don Bosco erano di origine chierese, ma forse nessuno lo sapeva. I chieresi di allora — e di oggi — sono fieri di averlo avuto concittadino per lunghi dieci anni, tra i più determinanti della sua formazione di futuro apostolo della gioventù.

In quella circostanza i 110 novizi di Villa Moglia — località poco distante da Chieri — fra i quali mi trovavo dal 16 agosto 1929, vi parteciparono in grande. Delle manifestazioni religiose e civili m'è rimasta in mente la commemorazione ufficiale; dei rituali alati discorsi noiosissimi, non ricordo nulla. Mi attirò invece il parlare semplice e convinto di don Rinaldi, il quale disse fra l'altro: «Don Bosco ritornava sovente col pensiero a questa città per rinfancare il suo spirito. Noi salesiani veniamo col cuore a Chieri per trovarvi quel calore di carità senza il quale la nostra pratica sarebbe vana».

Solo più tardi ho compreso la profondità di queste sue parole allusive al misterioso e bellissimo viaggio compiuto da Giovanni Bosco nella ridente cittadina — detta la «Roma del Piemonte» per le numerose e splendide chiese — all'insegna dell'amore senza limiti verso Dio e verso il prossimo.



Nella foto in alto un'immagine di Don Rinaldi a Matarò, in Spagna nel 1926

La mia vestizione clericale porta il nome di don Rinaldi. Alla funzione era presente la mia buona mamma la quale, mille volte più ricca di me di Spirito Santo, non perse sillaba del discorso del Beato di cui aveva compreso pienamente la bellezza e la profondità: non finiva di dirmele. A mia confessione devo confessare che non ricordo più nulla. Quella veste, desiderata, mi stava stretta, mi sentivo come ingessato dentro; ma ero anche impressionato dal valore simbolico di quella divisa: bisognava rompere — come aveva spiegato il maestro — con un certo modo di vita e viverne un altro.

Rammento invece con edificazione le genuflessioni del Beato, fino a terra, perfette: mi sono sempre domandato come potesse, lui malato di cuore, trovare la forza per risollevare il suo grave peso. Anche i miei primi voti li ho resi a Dio nelle sue mani. E quando penso che il forte abbraccio datomi in quel momento era quello di un santo provo una segreta gioia. Ho detto che devo la mia «chiamata» alla beatificazione di Don Bosco; devo aggiungere che la

mia «nascita» alla vita salesiana è avvenuta tramite l'autorità di don Rinaldi rappresentante della chiesa.

Nel discorso rivoltoci in quella memorabile giornata ci disse tra l'altro: «Coltivate intensamente la vita interiore, l'intimità con Cristo e il Padre. Vivete in carità con tutti, ma prima amatevi tra di voi; siate un cuor solo e un'anima sola. Quelli che sono nel primo banco amino quelli che stanno nell'ultimo, ma prima ancora i propri vicini sopportandone i difetti».

Dunque una carità concreta, vera, non velleitaria e sognante. E poi, ancora, per strano che possa apparire, un invito ad essere «padri» fatto a giovani coadiutori e a chierici in erba: «Siate padri anche voi dei giovani che vi saranno affidati. Il padre è responsabile, sacrificato, vive per i suoi figli, li ama, sa farsi amare». Parole più grandi di noi! Di cui solo il tempo ci avrebbe rivelato lo spessore.

Foto  
Archivio  
Salesiano -



Alla Moglia don Rinaldi veniva volentieri, anche per riposare il suo cuore stanco. Con quanta riverenza entravamo nel suo studio, bellissimo — opera del Juvara — quanto spoglio di tutto, se si eccettua il crocifisso ed un quadro di certo valore.

La festa del Sacro Cuore, in quegli anni, si celebrava nel noviziato quasi fosse Pasqua; lui la onorava con la sua presenza e non mancava di rivolgerci la parola adatta, lenta, penetrante.

La solennità si concludeva con la tradizionale «accademia». A me era stata affidata la recita di una bella

poesia che avevo imparato bene ed io stesso gustavo. Senonché giunto a metà mi impappinai e non ci fu verso di poter decollare ancora. Scesi dal piccolo podio col cuore che mi batteva forte: baciai lo stesso la mano a don Rinaldi che mi sorrise con benevolenza.

Non so dire fino a che punto avessi compreso che le umiliazioni, ben digerite, sono un ottimo nutrimento dell'umiltà.

Ma le astuzie della superbia sono sottili ed infinite se penso alla risposta che, un giorno, dopo aver mandato in frantumi la più bella oliera

del noviziato, dissi al mio caro maestro don Gioffredi: «Se era volontà di Dio che si rompesse, che ci potevo fare?». «Te la do io la volontà di Dio!», fu la risposta, seguita da una paterna lezione di ascetica pratica.

Un episodietto posso ancora richiamare del quale fui testimone indiretto.

Don Rinaldi aveva disposto che in congregazione non si introducesse l'usanza di prendere il caffè dopo pranzo.

Il maestro invece lo faceva portare e lo prendeva insieme ad un gruppetto di 5-6 confratelli. Quando il beato venne a trovarci la prima volta, il caffè fu servito come sempre. Il maestro rivolto a don Rinaldi disse: «Vada, io so di non assecondare un suo ordine; ma qui c'è don Cottrino — nostro simpatico confessore già alunno di Don Bosco — che ne ha bisogno per i suoi molti anni; vi è il coadiutore tale che non gode buona salute, per tutti insomma c'è una ragione che mi pare valida. Io mi accoscio per non essere scortese».

Don Rinaldi non si scompose, e non tanto perché quello era un caffè per modo di dire, bensì perché il buon senso e carità portavano a fare così: «Fai bene, fai bene, continua pure!». I santi non hanno complessi perché conoscono meglio degli altri le esigenze sovrane della fragile condizione umana. Il passaggio dal noviziato allo studentato filosofico di Foglizzo diradò gli incontri con don Rinaldi ma il Beato dimostrò sempre una particolare benevolenza verso i suoi chierici.

Nel maggio — credo — del 1931 siamo andati a passare una giornata a Valdocco. Il pranzo fu servito nel grande refettorio degli studenti. Sul finire della mensa ecco affacciarsi dalla porta principale don Rinaldi accompagnato da qualche altro superiore.

Siamo scattati in piedi con slancio; un mio compagno della ispettoreria napoletana, tipo spontaneo e ardente come il suo Vesuvio che allora fumava sempre, lanciò con quanto fiato aveva in gola un «Viva il Rettor Maggiore!» al quale abbiamo risposto con un possente «Evviva!» don Rinaldi avanzò lentamente e quando fu a metà refettorio, ci fece zittire



Una veduta d'insieme del paese natale di Don Rinaldi, Lu Monferrato (Foto Marzi - Roma).

con un cenno della mano, poi disse un: «No, no» che lì per lì mi raggiolò il cuore. E soggiunse «Dite viva don Rinaldi». Confesso che non scorsi nessuna differenza, se non quando il buon superiore ci fece capire che Don Bosco, prima che superiore, era rimasto sempre Don Bosco e sempre padre; nessuno mai aveva gridato «Viva il Rettor Maggiore», sempre e solo «Viva don Bosco». Così si facesse con lui: «Viva Don Rinaldi». Un «fioretto» che ci riporta all'infanzia della congregazione certamente, ma anche qualcosa di più.

A pochi mesi dalla sua morte don Rinaldi venne a Foglizzo a concludere gli esercizi spirituali intrattenendoci per più di un'ora nella sua «Predica dei Ricordi». Prese a tema il «Sogno dei diamanti» fatto da Don Bosco a S. Benigno Canavese nel 1881. Il suo dire già affannoso, lentissimo, lasciò in tutti — superiori e chierici — profonda impressione. Rivedendo gli appunti presi in quel giorno vi trovo, alla distanza di anni, una delle più lineari ed alte interpretazioni dell'identità dello spirito salesiano, della nostra asceti, della nostra mistica.

Su questo sogno sono ritornati un po' tutti i successori di Don Bosco. Don Egidio Viganò, attuale Rettor Maggiore dei salesiani, lo ha sviscerato a fondo con acuta sintonia con

don Rinaldi, durante un intero corso di esercizi spirituali dettato alle Superiori delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e ad esso rimando. (Cf. VIGANÒ E., *Un progetto evangelico di vita attiva*, Torino (LDC) 1982).

Un altro vivo ricordo di don Rinaldi è legato ad una epidemia di tifo che colpì — durante le vacanze trascorse a Piova (diocesi di Ivrea) — quattro dei miei compagni di scuola ed un nostro professore, il caro don Bondrano, da poco defunto.

I malati furono subito rispediti a Foglizzo con un gruppetto di chierici messi a disposizione dall'infermiere; tra gli aiutanti avevano anche scelto me che mi credevo coraggioso ma che, alla resa dei conti, ho avuto più di un brivido di paura. Il malato più grave era don Bondrano: occorreva vegliarlo, a turno, giorno e notte e misurarsi con le grida, gli incubi, le allucinazioni che la febbre altissima gli procurava. Come Dio volle, dopo quaranta giorni, si riprese; ma fu cosa di poco tempo perché ebbe una ricaduta che per la medicina di allora voleva dire avere le ore contate. Don Rinaldi lo seppe e venne a trovarlo; si intrattenne alquanto con lui, gli impartì la benedizione di Maria Ausiliatrice, lo assicurò del suo vivo ricordo a Dio. Da quel momento il paziente cominciò a riprendersi; in breve fu fuori pericolo.

«Se sono vivo — non si stanca di

ripetere — lo devo a don Rinaldi, a quella sua benedizione». Qualcuno gridò al miracolo. Era dire troppo, ma è bello pensare che tra i doni consegnati dal Signore alla sua chiesa c'è quello delle «guarigioni». Don Bosco, specialmente nell'ultimo ventennio della sua vita, lo possedette in grado sommo; perché negarlo in questo — ed in altri casi — al suo fedele e santo successore don Rinaldi? A buon conto dopo due lunghi mesi don Bondrano, uomo arguto e gioviale, poté lasciare l'infermeria e tornare in comunità. La sera il direttore lo invitò a darci la «Buona Notte».

La sua fu un elevato inno di ringraziamento a Dio e alla bontà di don Rinaldi, un grazie sincero a tutti i confratelli. Terminò — tanto per non smentirsi — raccontando la storiella dell'elefante buono il quale, essendosi imbattuto in un nido di piccole uova abbandonate — l'uccellino che le aveva deposte, spaurito alla sua vista, era volato su un ramo vicino — in uno slancio di tenerezza «si sedette sopra e le covò. Buona notte!». Il riso, che fa buon sangue, colorava le dense giornate di studio, che io le rammento come un tempo felice.

Non erano trascorsi tre mesi da quando don Rinaldi era venuto a Foglizzo che, nella tarda mattinata di 5 dicembre 1931, ci fu comunicata la notizia della sua morte. La numerosa comunità — circa 180 chierici — si raccolse subito in preghiera nella bella chiesa dello studentato. Quel trapasso improvviso ci aveva molto impressionato. Ricordo in fine il solennissimo funerale al quale partecipammo, pensosi, in una grigia giornata torinese che sapeva già di inverno.

Il terzo successore di Don Bosco — un suo figlio prediletto che ne aveva assimilato al massimo grado la bontà e lo spirito — ci aveva lasciato per sempre.

A tanti anni da quella morte la suprema autorità della chiesa ha riconosciuto l'eroicità della sua vita, lo ha proclamato Beato. Un nuovo punto luce arricchisce il firmamento della santità salesiana.

Quella luce la sento brillare, intensissima, sul mio capo come verticale dall'alto che mi attira e mi dice «Vieni!».

Pietro Brocardo

# Solidarietà

**borse di studio  
per giovani Missionari  
pervenute  
alla direzione  
opere Don Bosco**

**Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Sr. Eusebia, in suffragio dei miei defunti e per protezione della famiglia, a cura di Fossati Tiziana, L. 2.200.000**

**Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in memoria di Papà Felice e Mamma Anna, a cura dei figli Raffaele-Rosetta-Elia-Pippo-Savio-Carmelina, L. 1.000.000**

**Borsa: Don Bosco, a cura di N.N. Lo di Vecchio, L. 1.000.000**

**Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per protezione della famiglia, a cura di Scolari Giuseppe, L. 1.000.000**

**Borsa: Don Bosco, in ringraziamento, e in memoria di Zanella Maddalena, a cura di Novarese Caterina, L. 500.000**

**Borsa: S. Giovanni Bosco, in memoria di Padre José M. Bertola, a cura della nipote Laura, L. 500.000**

**Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, per ringraziamento e invocando protezione sui nipotini Dino e Luca, a cura di Messano Licardino, L. 500.000**

**Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando aiuto per i nostri bisogni spirituali, a cura di Scivo Raffaella, L. 500.000**

**Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Nicola Giovanni, L. 350.000**

**Borsa: In suffragio di Fontana Lodovico e di Nicolao Giacobba, a cura di Fontana Rag. Ezio, L. 300.000**

**Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, per grazia ricevuta, a cura di C.P., L. 300.000**

**Borsa: Maria Ausiliatrice, in memoria del Sac. don Carlo Vinciguerra, a cura delle sorelle Teresa e Giovanna, L. 300.000**

**Borsa: Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, ringraziando e invocando protezione in vita e in morte, a cura di B.P.C., L. 250.000**

**Borsa: SS. Cuori di Gesù e Maria, Santi Salesiani, invocando protezione e grazie per la famiglia, a cura di Falcone Oraziantonio, L. 250.000**

**Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, don Rinaldi, invocando protezione in vita e in morte per la famiglia, a cura di M.C. - Dogliani, L. 200.000**

**Borsa: Cuore SS. di Gesù, salva il mio figlio, a cura di N.N., L. 200.000**

**Borsa: Immacolata Concezione, Ti consacro i miei figli e la mia famiglia, a cura di N.N. - Vercelli, L. 200.000**

**Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, in suffragio dei miei genitori Matteo e Antonia, a cura di N. N., L. 200.000**

**Borsa: Maria Ausiliatrice, in ringraziamento, a cura di Schiavone Pier Luigi, L. 200.000**

**Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per protezione sulle nipoti e suffragio dei defunti, a cura di N.N., L. 200.000**

**Borsa: Nel ricordo dell'amata Mamma, a cura di Gritella Enrico, L. 200.000**

**Borsa: Maria Ausiliatrice, S.G. Bosco e Beato don Rinaldi, a cura di Maria e Attilio Tell, L. 200.000**

**Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per ringraziamento e protezione, a cura di C.F. - San Salvatore Modene, L. 200.000**

**Borsa: In suffragio di Rubino Rosaria, a cura degli inquilini di C.so Regina, 231 - Torino, L. 160.000**

## Borse Missionarie da L. 100.000

**Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta e invocando protezione, a cura di D.I.**

**Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, ringraziando e implorando continua protezione per me e i nipoti, a cura di C.E.**

**Borsa: Maria Ausiliatrice e Beato don Rinaldi, per il battesimo delle mie nipoti, a cura di N.N. - Vercelli**

**Borsa: Don Bosco, a cura di Terzolo Romano e Rita**

**Borsa: In suffragio dei miei defunti, a cura di Rosy Pucci**

**Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, a cura di Ferrero Ambrosina**

**Borsa: In suffragio dei defunti Pizzi-Cavagna, a cura di Cavagna Ines**

**Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in memoria di Gatti Virginia, a cura della figlia Gianna**

**Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, in suffragio dei genitori e di mio fratello, a cura di Magri Margherita Milazzo**

**Borsa: Don Bosco, nostro protettore, prega per la prosperità della mia famiglia, a cura di un exallieva**

**Borsa: Santi Salesiani, pregate per i miei figli, specialmente per quelli che hanno più bisogno di aiuti spirituali, a cura di una exallieva**

**Borsa: S. Giovanni Bosco, ti prego per la salute della mia mamma, grazie, a cura di N.N., ex allieva**

**Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, ringraziando e invocando protezione per i figli, a cura di Runza M. Giuseppina**

**Borsa: Don Bosco, a cura di Foggia-Giovanni**

**Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in ringraziamento, cura di Ruggeri J. Pierre**

**Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, a cura di Paola Peloso Pesce**

**Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, per ringraziamento e protezione, a cura di M.C.D. - Roma**

**Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, per la protezione della famiglia, a cura di Giorgio e Ivana Mensitieri**

**Borsa: SS. Cuori di Gesù e Maria, a cura di N.N.**

**Borsa: Maria Ausiliatrice e Beato don Rinaldi, a cura di Pozzi Maria**

**Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Deandrea Rina**

**Borsa: Santi Salesiani, a cura di Seggiaro Maria Ausilia**

**Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, in memoria di Serena, a cura di Pace Rag. Silcio**

**Borsa: S. Domenico Savio, in suffragio dei genitori Lidia e Armando, a cura di Sanzio Martinucci**

**Borsa: Don Bosco, a cura di Argilli Riccardo**

**Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Buttinelli Lina**

**Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, ringraziando per grazia ricevuta, a cura di Schepis Nina**

**Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di N.N.**

**Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di Bosio Antonio**

**Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, impetrando grazia importante, a cura di Vitali Cornelia**

**Borsa: In suffragio di Carmelo Arechi, a cura di Arechi Prof. Carmela**

**Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, invocando preghiera per una ammalata, a cura di Morandini Francesca**

**Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di Giorgina Parlani**

**Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per grazia ricevuta e per protezione della famiglia, a cura di Gloria Rina**

**Borsa: Maria Ausiliatrice, invocando protezione per i miei figli e nipoti, a cura di Robba Susanna Robino**

**Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, implorando protezione per i miei figli, a cura di una Mamma**

**Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, per protezione della famiglia e salvezza del figlio, a cura di Lia D'Angelo**

**Borsa: Maria Ausiliatrice, per protezione e in memoria di Cherubini Pietro, a cura di Cherubini Maria**

**Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per ringraziamento e protezione dei miei cari, a cura di Perotta Carla Re**

**Borsa: Don Bosco, a cura di Arosio Luigi**

TAXE PERÇUE

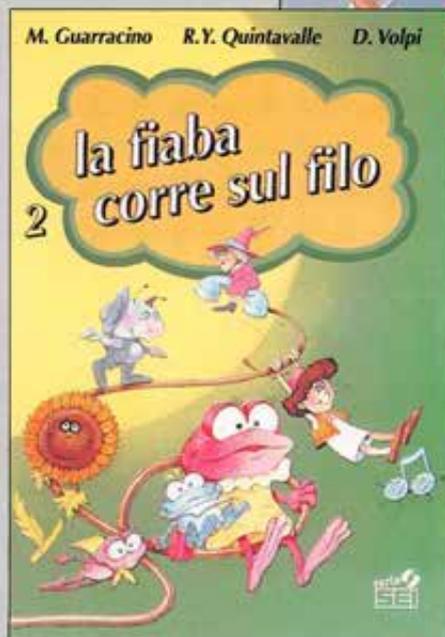
TASSA RISCOSSA

TORINO FERROVIA

# SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

corso Regina Margherita, 176  
10152 Torino

C'era una volta un telefono  
che raccontava favole.  
Ma si perdevano nel cielo  
e allora un libro le ha salvate,  
rubandole alle stelle.



M. Guarracino - R.Y. Quintavalle - D. Volpi

## La fiaba corre sul filo

vol. 1°, pag. 112, ril., L. 20.000

vol. 2°, pag. 112, ril., L. 20.000

vol. 3°, pag. 112, ril., L. 20.000